

I VALORI DELLA COMUNITÀ DI FASSA NEI FATTI, NEI DOCUMENTI E NEI SIMBOLI DELLA SUA STORIA

All'inizio del XVII secolo, nell'anticamera della cancelleria del Consiglio aulico nel Palazzo vescovile di Bressanone, furono dipinti gli stemmi di tutte le giurisdizioni soggette all'autorità del vescovo brissinese. Fra gli altri spicca, per semplicità e immediatezza, quello del Giudizio di Fassa (*Eves*): il Pastore con corno bisaccia e bastone, collocato tra alte e aspre montagne. Questo giustamente è considerato il simbolo di Fassa non solo perchè ha riferimenti documentari ben precisi ma soprattutto perchè riesce a rappresentare la storia della popolazione di Fassa evidenziando valori antichi come il legame con il territorio, la solidarietà fra le persone e la laboriosità.

I primi stanziamenti in val di Fassa furono probabilmente quelli a carattere transitorio dei pastori nomadi che dalle pianure si spingevano fin sotto le Dolomiti. L'insediamento preistorico dei Pigui di Mazzin, risalente all'età del Ferro, e i reperti archeologici del IV-III sec. a.C. presso la chiesa di Santa Giuliana hanno evidenziato il carattere collettivo di questi antichi abitatori di Fassa. La condivisione delle risorse, la stretta interdipendenza e il necessario affidamento gli uni sugli altri, erano allo stesso tempo la base e l'incentivo del vivere insieme. Fin dalle origini dunque l'uomo e il territorio, con le loro peculiarità, plasmano una società comunitaria e solidale.

Questa struttura è confermata dalla fase successiva, che vede la comparsa di piccoli centri rurali, secondo l'impianto celtico-retico. I villaggi sono situati sul fondo valle o a mezza costa con nuclei di case sui pendii terrazzati e sono costituiti da poche case spesso addossate una sull'altra quasi per sottolineare anche fisicamente la connessione fra le persone. La ripartizione del territorio segue questa impostazione secondo antichi principi di uguaglianza e solidarietà. La proprietà fondiaria è minutamente spezzettata per garantire ad ognuno il giusto sostentamento, mentre i beni silvo-pastorali sono soggetti all'uso collettivo della popolazione.

In un territorio montuoso e avaro di risorse questo tipo di organizzazione è naturale, quasi spontaneo. Unire le forze rientra in una semplice logica economica, soprattutto in situazioni di difficoltà. Questo principio è applicato non solo per l'amministrazione dei beni, ma anche per la gestione del territorio, incluse le questioni di difesa.

Proprio dalla necessità di precisare i rapporti con le popolazioni vicine nasce, nel XII secolo, la Comunità di Fassa, come la conosciamo dai documenti. La Comunità di Fassa stipula patti d'amicizia e mutua difesa con le analoghe istituzioni di Fiemme (1264) e di Primiero (1303), con Remberto, signore di Fiè (1298) e una convenzione con i moenesi per il passaggio verso la *mont de Falcade* (1304). Tali atti manifestano capacità di autogoverno e libertà politica, pur riconoscendo la diretta dipendenza dal vescovo di Bressanone, ma senza interferenze di vassalli e feudatari.

Le "antiche libertà" tante volte dichiarate o pretese dai fassani non fanno riferimento all'assenza di un'autorità superiore, per secoli il principe vescovo di Bressanone, al quale hanno dimostrato sempre profonda lealtà. Emerge comunque un senso di identità e di particolarità che spinge la gente di Fassa a distinguersi fieramente dalle altre popolazioni. Anche se non esiste un vessillo ufficiale è interessante notare che l'unica testimonianza di una bandiera che rappresenta tutta la comunità è quella utilizzata dalle milizie volontarie di Fassa che nel 1809 parteciparono alla rivolta anti napoleonica. Questa bandiera, conservata presso il Museo Ladino, è composta di fasce orizzontali di color verde, bianco, celeste e giallo oro, e nella sua composizione richiama i colori della bandiera ladina. Libertà ed identità sono dunque un richiamo continuo all'idea di comunanza, di condivisione di un bene comune la cui amministrazione è un diritto-dovere di tutti.

La struttura economico sociale della valle, allora basata quasi esclusivamente sull'allevamento e la pastorizia, ha sicuramente favorito l'attenzione alla collettività. Specialmente allevare ovini, com'è stata peculiarità della val di Fassa per secoli, comportava una serie di azioni comuni, necessarie ma delicate, e quindi bisognose di regole. Era naturale riunire i capi in greggi per la transumanza, dividersi equamente i pascoli, organizzare collettivamente la sorveglianza, difendersi insieme contro i pericoli, conservare i diritti in nome di tutti.

Fin dalle origini troviamo quindi una comunanza di persone organizzata anche politicamente con attenzione ai valori di democrazia e rappresentatività. L'organo principale della Comunità era il placito, il *comun general o pien comun*, cioè l'assemblea di tutti i vicini (i cittadini, propriamente gli abitanti di

una vicinìa, cioè di un gruppo di case), convocata presso la pieve di San Giovanni, che aveva il compito di prendere le decisioni per tutta la comunità. Gli affari ordinari della comunità erano decisi nel *Comun Ordinario*, cioè la riunione, davanti al Capitano, dei procuratori e degli uomini di risposta, due per regola, chiamati così perché avevano l'incarico di raccogliere l'opinione dei loro vicini sulle varie proposte.

Nei primissimi documenti della Comunità troviamo gli *abassadores*, che vengono descritti come rappresentanti non solo della comunità ma anche del vescovo di Bressanone, e il *degano*, termine polivalente che tra l'altro incava il capo amministrativo di una giurisdizione. Successivamente questi ruoli sono ricoperti dai *procuratori*, eletti nel numero di due, come responsabili della Comunità per gli affari economici, amministrativi, sanitari, esteri e a volte pure giudiziari ed ecclesiastici. Importanti erano i 12 giurati che componevano la *Bancha della Ragione* e avevano, oltre alla funzione giudiziaria, anche quella di testimoni e stimatori.

È importante soffermarsi su queste istituzioni perché erano la struttura portante della Comunità. Si nota un'organizzazione fortemente democratica basata su due principi fondamentali: la rotazione degli incarichi (considerati doveri verso la Comunità) e le decisioni prese a maggioranza in assemblee qualificate da un preciso criterio di rappresentatività. Questa attenzione, a volte minuziosa, che ci fossero i rappresentanti di tutti e, soprattutto, che gli incarichi fossero svolti periodicamente da un ampio numero di cittadini, ha comportato una vicinanza della gente che è stata la forza della Comunità di Fassa e che è l'obbiettivo di un onesto agire politico.

Infatti la progressiva riduzione di organi e figure indebolì molto la Comunità. Le diverse limitazioni imposte alla fine del XVIII secolo, prima fra tutte la libertà di riunirsi in *pien comun*, causarono proteste e rivolte ed evidenziarono la crisi di un sistema che scomparve, nel 1803, con la soppressione del Principato Vescovile e delle istituzioni ad esso legate. Nel 1815 fu costituita una nuova istituzione chiamata Comunità Generale di Fassa che era praticamente un consorzio dei comuni della valle. Non sono citati assemblee generali, vengono meno altre istituzioni tipiche dell'antica Comunità e quindi non c'è più il legame diretto con la popolazione espresso tramite l'elezione e la rotazione dei vari rappresentanti. La nuova Comunità conserva alcune antiche competenze ma passa in secondo piano rispetto ai comuni e si avvia verso il tramonto. Nel 1954 fu tenuta l'ultima sessione dei rappresentanti della Comunità Generale di Fassa.

Nella storia di Fassa emerge come il bene pubblico è l'obbiettivo di tutte le istituzioni che operano sul territorio, prima fra tutte la pieve. L'appartenenza allo stesso distretto ecclesiastico ha consolidato l'istituzione comunitaria nei secoli. I documenti conosciuti ci portano alla conclusione che la Comunità e la Pieve di Fassa operavano con una stretta interdipendenza e in vista di un concreto e palese beneficio di tutti.

Senza nascondere le numerose questioni fra le varie regole (diritti di pascolo, di passaggio,...) e le tensioni tra pievani e vicini, lungo i secoli si è conservata un'alta considerazione della collettività. Nei modi, nei linguaggi e nelle procedure documentati, sia di persone fisiche che di istituzioni (regole, moniarie, confraternite, pieve, curazie) era presente una vera e propria idea di *Ben Comun*, del quale la Comunità era custode e promotrice.

La Comunità di Fassa nacque e si fortificò in una società dove era solido il concetto di legame: con il passato e con le antiche consuetudini, con la propria terra e fra la gente. Fedeltà alle radici, difesa dei propri diritti, senso di appartenenza e solidarietà sono i pilastri di secoli di storia.

Quando vennero meno gli organi e le figure che rappresentavano la partecipazione di tutta la popolazione della Comunità, questa iniziò a perdere importanza e incisività. Le risorse economiche non contribuirono al mantenimento della Comunità (come invece è successo in altre realtà singole o di valle) perché semplicemente erano molto esigue e non erano il collante della collettività. Il perno delle attività della Comunità di Fassa fu invece il *Ben Comun*, concetto ideale che determinava le azioni comunitarie e si concretizzava nella condivisione di beni, utili e spese, e nell'agire insieme per superare gli interessi particolari a vantaggio di tutti.

La nostra storia ci consegna una secolare esperienza dove i fassani "seppero sopportare pesi onerosi piuttosto che rinunciare alle istituzioni comunitarie e alle tradizioni degli avi". (p. Frumenzio Ghetta)

Ora si apre una nuova fase in cui queste istituzioni comunitarie possono continuare solo seguendo il principio, sincero e disinteressato, del bene comune.